
Un'epifania

«Come sta, ispettore?»

Marco sospirò.

«Il commissario Breda mi ha detto quello che è successo e mi dispiace molto. Come si sente adesso?»

«Sono qui.»

«È già un passo in avanti questo. Vogliamo parlarne?»

«Non mi ricordo niente!»

«Anche questo significa qualcosa.»

Marco socchiuse per un attimo gli occhi e distese il collo.

«Di che cosa vogliamo parlare allora stamattina?»

«Mi sono sempre sentito come una sedia con tre gambe soltanto.»

Marco si accomodò meglio sul lettino della dottoressa Nicastro, la psichiatra della Polizia.

«Quando sono morti i miei genitori non ho dormito per una settimana. Loro sono morti di notte, in un incidente d'auto mentre tornavano da Bologna. Io ero a casa con la tata, che dormivo. All'improvviso sentii una strana agitazione in giro, del trambusto, e mi alzai. Era presto. Pensai che fossero tornati i miei, invece...» Deglutì. «Per una settimana ho temuto che, se avessi richiuso gli occhi, quando li avessi riaperti avrei scoperto che qualcun altro era sparito dalla mia vita.»

«Ma non è stata colpa tua se i tuoi genitori sono morti. Tu non avresti potuto fare niente per evitarlo.»

«Sì, lo so. Ma nella mia mente di quattordicenne ottusa dal dolore credevo che se fossi rimasto sveglio, forse, avrei potuto fare qualcosa mentre se dormivo sicuramente no.»

«Capisco.» La dottoressa scrisse qualcosa sul suo taccuino.

«Non potevo accettare che mi fosse capitata una cosa così a caso, all'improvviso, senza la responsabilità di nessuno. Non potevo

neppure prendermela con qualcuno! Dissero che si era trattato di un guasto meccanico, che era stata solo una sfortunata casualità. E io, mi ricordo di aver pensato, avevo perso i miei genitori per...» il suo respiro si fece greve «per uno sfortunato incastro del destino? O di quattro bulloni allentati?»

«Ok.» La dottoressa fece una pausa, poi riprese a interrogarlo. «Hai scelto tu invece di non mangiare più? Me ne vuoi parlare?»

Marco si accigliò. «Te l'ho già raccontato l'altra volta.»

«Sì, lo so, ma parlamene ancora. Vedi, i racconti dei pazienti sono come i film che danno in televisione: ogni volta che li rivedi, ci trovi qualche particolare che la prima volta ti era sfuggito.»

Marco sorrise blandamente e cominciò a ricordare.

«Fu l'estate seguente. Avevo quindici anni. La scuola era finita e io sarei dovuto restare a Milano a fare i funghi con Fede e Irina.»

«Tuo nonno?»

«Sì, mio nonno e la sua compagna-badante moldava. Così mi cercai un lavoretto per starmene un po' per i fatti miei e mettere qualche soldo da parte.»

«E lo trovasti in un pub del centro?»

«Sì, in un pub del centro. Avrei fatto qualunque cosa per stare lì dentro, anche lo sguattero; invece, mi misero a servire ai tavoli perché ero carino, socievole, gentile, insomma ci sapevo fare, così mi disse la proprietaria.»

«Che accadde?»

«All'inizio fu divertente. L'aria che si respirava lì dentro mi piaceva, c'era musica, bella gente, per la prima volta dopo molto tempo mi sentivo quasi bene.»

«Fu allora che cominciasti a fumare l'erba?»

«No, l'avevo già provata quando stavo alle medie, a Roma, però lì era facile trovarne e cominciai a fumarmi qualunque cosa, anche perché dopo un po' quella vita divenne una vitaccia. D'estate a Milano tutti vanno fuori a mangiare e quel posto era sempre pieno di gente. Io arrivavo alle sei del pomeriggio per dare una mano a

mettere a posto il locale e non ne uscivo prima delle due o le tre della notte. Quando tornavo a casa ero talmente stanco che riuscivo a malapena a spogliarmi per andare a letto. Mi risvegliavo nel primo pomeriggio in preda ai crampi allo stomaco. In genere a quell'ora non c'era nessuno a casa, Irina però mi lasciava qualcosa da mangiare in frigo o in forno. A volte ero talmente affamato che mi ci avventavo sopra senza neanche scaldarlo. Alle sei del pomeriggio poi il tran-tran ricominciava, così alla fine riuscivo a mettere qualcosa sotto i denti soltanto una volta al giorno.»

«Non mangiavi al pub, ad esempio prima dell'apertura o dopo? A volte mi è capitato di vedere nei locali dei ragazzi buttare giù un boccone dietro il bancone, quando la situazione è più calma.»

«No, non lo facevo. Mi piaceva darmi da fare, essere attento, veloce, preciso, essere apprezzato, e naturalmente pagato. Verso la mezzanotte però, quando il locale era più affollato, io morivo letteralmente di fame, e ti posso assicurare che non è divertente servire hamburger e patatine con un buco dentro allo stomaco. Quando il locale si svuotava però il lavoro non era ancora finito perché bisognava mettere tutto a posto, spazzare e lavare a terra, pulire la cucina, i cessi e così via. Io ero l'ultimo arrivato quindi, in genere, questi lavori toccavano a me. Ma a me andava bene così.»

«Perché?»

«Perché così tornavo a casa il più tardi possibile. E mi stancavo talmente da non avere neanche più la forza di pensare.»

«Capisco.» La dottoressa continuava a prendere appunti sul suo taccuino con la copertina di pelle.

«Poi, ti sembrerà strano, ma dopo un po' mi accorsi che avere fame mi piaceva.»

La dottoressa lo guardò stranita.

«È buffo. Ero talmente fuori di testa che riuscivo a contrastare anche l'istinto di sopravvivenza che spinge a nutrirti per non morire. A me invece quel vuoto, quel senso di privazione piaceva. Era per questo che non mangiavo niente. Perché più avevo fame, più mi

piaceva, e più mi piaceva, più digiunavo per continuare ad alimentare quella sensazione di sofferenza mista a piacere. Poi, più avevo fame, meno riuscivo a pensare ai miei problemi, ai miei guai.» Deglutì. «Un pomeriggio mi svegliai come sempre coi crampi allo stomaco. Come al solito in casa non c'era nessuno. Irina mi aveva lasciato nel forno, ancora me lo ricordo, una frittata di pasta. Ne tagliai un pezzo, mi accingevo a mangiarlo, anche freddo, quando mi chiesi che cosa sarebbe successo se ne avessi fatto a meno, se avessi saltato anche quell'unico pasto che mi concedevo nel corso della giornata. Non sarebbe stato molto difficile, pensai: sarebbe bastato gettare quella fetta nell'immondizia, uscire di casa e distrarsi fino alle sei del pomeriggio quando sarei dovuto tornare al pub a lavorare. Lì, infatti, sarei riuscito a resistere più facilmente. Ebbene, lo feci. Buttai la fetta nell'immondizia, mi accesi una sigaretta e me ne uscii camminando fino alle sei del pomeriggio quando, senza neanche passare per casa, me ne andai dritto al pub.»

«In quel periodo bevevi alcolici?»

«Stai scherzando? Se avessi anche bevuto, sarei morto. Avevo pur sempre quindici anni. Poi al lavoro dovevo rimanere lucido. No, non bevevo alcolici.»

«Che cosa accadde la sera in cui avevi saltato anche quell'unico pasto della giornata?»

«Fu terribile. Era sabato sera, il locale era pieno zeppo di gente e dovetti restare anche per i lavori post chiusura. Tornai a casa, ancora me lo ricordo, alle cinque meno dieci del mattino. Ero stremato dalla fatica e dalla fame. Crollai a letto addormentato. Quando mi svegliai era quasi l'ora di tornare al lavoro. Fu Irina a venirmi a chiamare: era tornata a casa e aveva visto che non mi ero ancora alzato dal letto. Ero senza cibo da più di quarantott'ore.»

«E mangiasti?»

«Poco o niente. Avevo un mal di testa grandangolare e neanche più fame. Irina forse pensò che mi fossi ubriacato la sera prima.»

«Ma non chiudeva mai questo posto? Non aveva un giorno di riposo settimanale?»

«Scherzi? Durante le vacanze estive che Milano è piena di turisti? E quando pure chiudeva, io non riuscivo a fare altro che dormire per tutta la giornata, tanto da farmi credere che quello di cui avessi più bisogno non era mangiare, bensì dormire.»

«Che cosa successe dopo?»

«La cosa si ripeté molte altre volte. Del resto, se fai una cosa una volta, per quanto assurda, la puoi sempre ripetere. Se riuscivo a resistere, saltavo il pranzo, anche perché sapevo che, come la prima volta, quella era l'unica occasione che avevo di mettere qualcosa sotto i denti. Mi dicevo che, in fin dei conti, bisognava avere forza d'animo per poco, giusto il tempo che mi trattenevo a casa dopo sveglia. Dopodiché sarebbe stato tutto più facile. Uscito di casa e al lavoro, infatti, era più facile resistere. Quando invece non ce la facevo più, e neanche le sigarette riuscivano a placare la fame, cercavo disperatamente di contenermi. Allora, dividevo la porzione in quantità infinitesimali, ne mangiavo solo una e buttavo il resto nella spazzatura oppure, per non essere scoperto, lo infilavo in una busta che gettavo nel cassonetto quanto uscivo. Ricordo che, mentre lo facevo, continuavo a ripetermi "Devo rimanere vuoto... Devo rimanere vuoto..." e provavo a concentrarmi, anziché sul cibo che avevo davanti, sul senso di vuoto che volevo preservare dentro. Divenni magro come una larva, fumavo come un turco e non mangiavo niente da mattina a sera, talvolta soltanto una mela ogni due giorni, altre volte uno yogurt o una fetta di pane.»

«Nessuno si accorse di niente? Tuo nonno, i tuoi amici, Vincent? Che dimagrivi a vista d'occhio?»

«I miei amici erano quasi tutti in vacanza, poi con molti di loro ci frequentavamo solo durante la scuola. Fede e Irina poco li vedevo, lo stesso, Vincent, Bea e Mario.» Si raddrizzò sul lettino. «Vedi, io stavo fuori tutta la notte e dormivo tutto il giorno. Quindi, praticamente, non mi vedeva mai nessuno, in tutti i sensi, credo.»

Lasciò vagare lo sguardo nella stanza. «E quando pure accadeva, beh, imputavano il mio dimagrimento alla crescita o forse pensavano» sorrise ironico «che fossi come i gatti, che d'estate rinsecchiscono.»

«Poi che successe?»

«Ricominciò la scuola. Avrei voluto continuare a lavorare, ma ben presto mi resi conto che era impossibile. Non si trattava solo di non mangiare, anche di non dormire mai. Avrei potuto dormire, sì e no, tre-quattro ore a notte. Cominciai a farlo, ma dopo la prima settimana già non mi reggevo in piedi e mi addormentai in classe un paio di volte. Poi svenni come un pollo, la prima volta in classe, la seconda mentre giocavo a basket.»

«Lasciasti il lavoro?»

«Certo! Non potevo mica continuare così.»

«Riprendesti a mangiare?»

«Si accorsero che qualcosa non andava in me. Mi portarono dal medico e mi tennero sotto la lente d'ingrandimento, a casa e fuori, per un sacco di tempo.»

«Questo ti irritava?»

«Moltissimo.» Fece una pausa, pensieroso. «Ma le cose si erano già spinte troppo in là. Qualcosa in me era già cambiato.»

«Che intendi dire?»

«Avevo imparato a combattere il dolore con altro dolore, a scacciare la sofferenza con altra sofferenza.» Si voltò verso di lei e la scrutò. «Lo sai cosa intendo. Non avevo lasciato l'erba e, dopo qualche tempo, iniziai con qualcosa di più pesante.»

Lei ricambiò il suo sguardo annuendo e continuò a prendere appunti. Poi fece una pausa come se stesse riflettendo sulle implicazioni di quelle affermazioni.

«Quindi tutto è iniziato da lì?»

«Ehm, immagino di sì.»

«E adesso?»

«Adesso cosa?»

«È ancora così? “Combattere il dolore con altro dolore?”»

Marco calò la testa tra le spalle. «Ogni tanto.»

«Capisco.»

La dottoressa Nicastro annuì di nuovo e riprese a scrivere sul suo taccuino color cuoio.

«Stai prendendo le medicine, Marco?»

«Sì.»

«Effetti collaterali?» La dottoressa Nicastro lo guardò da sopra i suoi occhiali di tartaruga.

«L’ansiolitico mi lascia stordito. Mi fa dormire la notte sì, ma è un sonno strano, senza sogni, metallico. Quando finisce l’effetto poi, mi sveglio e non riesco più a riaddormentarmi, oppure faccio sogni agitati.»

«L’alprazolam è un sedativo, non un colpo alla nuca. E con la fluoxetina come va?»

«Mi sembra che vada bene, di avere meno pensieri... ossessivi.»

«Perché adesso non proviamo a parlare un po’ di quello che ti è accaduto a gennaio?»

«Te l’ho già detto, non mi ricordo niente.»

«Proviamoci lo stesso, qui, adesso» replicò lei, tenace. La donna accavallò le gambe come per prepararsi a una nuova sessione di domande. «Sei più tornato in quel magazzino, Marco, per provare a stimolare i tuoi ricordi?»

«Sì, una sera, da solo, ma non è successo niente, non è cambiato niente.» Marco dissentì con la testa. «La notte, la notte però...» sospirò «continuo a fare sempre lo stesso sogno, lo stesso incubo...»

«Me lo puoi descrivere?»

«Sogno di stare lì, nel magazzino dove mi hanno sparato. Anche se poi non è proprio lo stesso, ma per me in quel momento lo è.»

«Com’è questo posto?»

Marco aggrottò la fronte. «È un posto chiuso, buio, stretto, soffocante, dove faccio fatica ad avanzare, a respirare...»

«Che cosa succede?»

«Dipende. La maggior parte delle volte mi sento inseguito ma quando mi volto, beh, lì dietro non c'è mai nessuno. Oppure sogno di cadere, di sprofondare sempre più giù. Ho paura di morire, di non svegliarmi più, di non rivedere più i miei cari, Marta, mia figlia. Mi manca l'aria, mi ritornano in mente le sensazioni di quando ero lì per terra, in quel magazzino, ferito.»

«Hai ricordi del momento in cui eri a terra ferito?»

«Non proprio ricordi, quanto sensazioni... sì...»

La dottoressa Nicastro annuì; poi riprese le sue domande come se stesse seguendo un filo ben preciso. Il fatto che fosse una psichiatra della Polizia contribuiva talvolta a orientare la relazione terapeutica coi suoi pazienti, tanto che durante le sedute di psicoterapia era già capitato emergessero elementi utili alla soluzione di indagini ancora in corso.

«Ma torniamo per un attimo a chi ti insegue, Marco. Si tratta di chi ti ha sparato?»

«Io non lo so chi mi ha sparato, te l'ho già detto!» Marco cominciò ad agitarsi. «Nel momento in cui mi giro, nel sogno, non c'è più nessuno lì dietro.»

«Per il tuo ferimento però, se non sbaglio, è stata incriminata Monica De Angelis, una tua collega.» La psichiatra stava provando a calcare la mano, per verificare fin dove potesse spingersi con lui.

«Sì, lo so. Ma io non mi ricordo un cazzo lo stesso!» La guardò con occhi liquidi. «Poi, questa confessione del cazzo non avrebbe dovuto stimolare i miei ricordi in qualche maniera?»

«Dipende.»

Marco sbuffò vistosamente; dopodiché si rimise seduto, poggiò i piedi a terra e la fissò in apparenza più controllato.

«Dottoressa Nicastro» deglutì «*io sento*, direi anche che io so se questo non contraddicesse ogni razionalità, che *non* è stata Monica a spararmi.»

«Allora chi è stato?»

Marco abbassò la testa tra le mani e si stirò le tempie.

«Chi ti insegue nel sogno, Marco?»

La psichiatra sapeva che la verità era dentro di lui: doveva solo aiutarlo a farla uscire svolgendo qualcosa di simile alla funzione maieutica di socratica memoria, e sperò potesse riuscirci giocando con i piani, confondendo sogno e realtà.

Si sporse verso di lui. «Chi è stato a spararti, Marco?»

«Non lo so, non lo so...»

Marco sollevò la testa; aveva il volto tirato e stanco sul quale baluginavano due occhi lucidi come fari nella notte.

«È proprio questo il punto! Se non è stata lei, se non è stata Monica, che pure ha confessato, allora...» la sua voce divenne acuta, per poi rallentare di colpo come se una verità, foriera solo di terrore e destabilizzante in quanto tale, si fosse all'improvviso materializzata innanzi ai suoi occhi, quegli occhi capaci di vedere tanto oltre la luce quanto oltre il buio «può essere stato *chiunque!*»

«No, Marco, non è stato “chiunque” a spararti!»

La dottoressa provò a farlo ragionare, a riportarlo alla realtà, ma ormai lui galoppava a briglia sciolta, preda delle sue paure più antiche e radicate.

«...può esserci *chiunque* lì dietro nel buio a inseguirmi, *chiunque* può avercela con me, con la mia famiglia, aspettarmi dietro il prossimo angolo per finire il suo lavoro e spararmi di nuovo...»

Si levò in piedi e iniziò a camminare nervosamente per la stanza tenendosi a tratti la testa, a tratti le braccia, in un disperato tentativo di abbracciare se stesso, per confortarsi o difendersi.

«No, Marco, è stato certamente *qualcuno* a spararti, solo che noi non sappiamo ancora chi.»

La psichiatra lasciò la penna sul taccuino e si alzò in piedi.

«...e io cadergli tra le braccia come un topo in trappola!» Marco rabbrivì e si fermò barcollante davanti alla vetrina dei tomi.

La dottoressa gli si avvicinò dalle spalle, lo afferrò e ruotò decisa verso di sé. «Marco!» Provò a scuoterlo ma con dolcezza. «Non essere la peggiore arma contro te stesso!»

Lui socchiuse leggermente gli occhi cercando di controllare il respiro accelerato.

«Questa incapacità di ricordare cosa ti è accaduto, di controllare gli eventi, ti fa sentire minacciato da tutto e da tutti, non è vero?»

Marco annuì, e tornò ad abbracciarsi come se volesse riscaldarsi da un freddo che, tuttavia, sembrava provenire dall'interno più che da fuori. Quindi riprese a parlare. «Mi chiedo se sia tutto già scritto e se ci sia un senso in quel che accade, dottoressa.»

«Non so se ci sia un senso, Marco. Credo però che siamo padroni di noi stessi, artefici del nostro destino.»

Marco ci rifletté su, alla fine decise di crederci.

«Dottoressa Nicastro, allora ho bisogno di sapere.» La fissò con occhi di lama affilata la cui fermezza contrastava col dondolio delle gambe, che invece continuava incessante, per effetto forse di quel freddo, forse dell'incapacità di controllare i tremori o qualche altro movimento routinario, frutto della sua deriva psicotica.

«Voglio sottopormi all'ipnosi» proseguì sicuro «voglio regredire fino al momento in cui sono stato sparato.» Deglutì, il respiro corto e a scatti. «Devo sapere *chi è stato*. Non posso continuare ad andare avanti così. Non posso continuare a brancolare nel buio, ad annaspere nel vuoto.»

La psichiatra lo fissò, pensierosa.

«L'esito delle indagini della Polizia non è abbastanza per te?»

«No.»

«Ne prendo atto, ma nelle tue condizioni, sia fisiche che psicologiche, Marco, potrebbe essere un azzardo.»

«Mi rendo conto e me ne assumo tutta la responsabilità, ma credo che non riuscirò mai a stare bene se non saprò.»

«Va bene» concesse alla fine la dottoressa, seppur a malincuore.

«Ce la farò, non preoccuparti» aggiunse lui cercando di tranquillizzarla con un mezzo sorriso.

Quando uscì da lì Marco si sentiva moderatamente ottimista.

Provò a scrollarsi di dosso la sensazione, mai veramente sopita, che aveva da quando erano morti i suoi genitori: quel senso come di sventura calata dall'alto, senza volto, né motivo, di fronte alla quale puoi soltanto constatare la tua impotenza, come se fossi perseguitato per caso, senza colpa, solo per destino avverso, né la possibilità di sottrarti a quella situazione di sfortuna e cambiare il tuo destino per sempre. Anche se poi finì col credere che tutto questo non era solo un'invenzione nutrita da un'angoscia pervasiva, bensì un'epifania, capace di svelare il vero senso dell'essere al mondo, la reale natura della condizione umana, resa folle dalla datità di vivere, dolente per la coscienza di farlo.

Come scavando in questi sentimenti di fango con una vanga di cristallo, mani in tasca, se ne tornò a casa.